

Catechista: discepolo del Risorto e testimone di misericordia

(Schema Relazione – Parma 26-11-2015)

1 Educarsi alla fede

Essere catechisti significa mettere al centro un compito importante: favorire l'accoglienza della proposta cristiana, a partire dai dinamismi culturali delle persone e dei gruppi umani. In tal senso, è chiamata ad educare la fede. Ma per educare alla fede, è necessario *educarsi*: porre attenzione al rapporto tra messaggio e capacità di comprensione della persona; connettere messaggio ed esperienze di vita.

Da questa prospettiva, la vita credente del catechista deve allenarsi a saper interiorizzare, integrare nel proprio vissuto e riesprimere culturalmente lo specifico della proposta cristiana. Si tratta, cioè, di puntare alla *qualità dell'esperienza religiosa*: porre il messaggio evangelico nel vissuto della persona, affinché diventi *motivo organizzativo* della vita e della propria identità. Ma, cosa comporta educarsi alla fede e al suo racconto nel quotidiano?¹

a) La fede nella sua dimensione pratica indica l'esigenza di uscire da determinate rappresentazioni utilitaristiche di Dio e dal considerarlo un prolungamento necessario all'uomo. Il Dio rivelato in Gesù Cristo oltrepassa gli schemi logorati della logica umana e dal cerchio dei bisogni e desideri di gratificazione istantanea, quasi supplente nelle difficoltà e contraddizioni dell'esistenza. La fede, cioè, non è la religione intesa quale forma e ambito dei "doveri" che l'uomo ha nei confronti di Dio, ma è una *relazione qualitativamente differente*: essa investe l'intera trama dell'esistenza e si incarna nella elaborazione culturale quale risposta alle profonde domande che nascono dalla riflessione-ricerca sul mistero dell'uomo e del suo destino. In tale ottica, la fede è un *itinerario del senso* che si fa stile di vita.

b) Essa è *l'inizio indeducibile di una esistenza nuova*, capace di dimostrarsi vicina alle domande che l'uomo pone alla sua esistenza e di offrire un senso alla ricerca della felicità. Qui si situa la sua fecondità e originalità: nel fondarsi sulla novità del Regno e diventare, a sua volta, fondamento di una comprensione che si affida alla novità e verità della liberazione offerta dal messaggio e dalla prassi di Gesù Cristo. Alla fede, dunque, è richiesta la forza del suo realismo che è in grado di inquietare la tranquillità di una religiosità sentimentale e sacrale; la dedizione ad una fedeltà che sa incontrare e camminare assieme con quanti non credono o sono di altre tradizioni religiose; il coraggio di costruire un sapere liberante per l'uomo e sospettoso nei riguardi dei surrogati della verità.

2 Abilitarsi all'esercizio del credere

Appare decisivo, quindi, abilitarsi per abilitare all'esercizio della vita cristiana. Quali possibili linee orientative?²

a) Essere capaci di una lettura personale del testo biblico. Sviluppare un atteggiamento personale di meditazione e attualizzazione del messaggio (metodo della *lectio*).

b) Saper condividere esperienze di fraternità. Si tratta di dare spessore alla condivisione del progetto, di sentire il valore dell'appartenenza, nel rispetto dei compiti e dei

¹ Cf. C. DOTOLO, *Una fede diversa. Alla riscoperta del Vangelo*, EMP, Padova 2009.

² Cf. L. MEDDI, *Educare la risposta della fede*, in *Urbaniana University Journal* 3 (2013) 117-160.

carismi di ciascuno. Bisogna imparare a vivere la comunione e a sapersi riconciliare (anche attraverso la correzione fraterna).

c) Scoprire e ri-scoprire il proprio posto nella comunità. Sapersi parte di un progetto vuol dire impegnarsi a conoscere e sperimentare la propria ministerialità, attraverso esercizi di incontro e rilettura personale.

d) Individuare il proprio servizio per la testimonianza del Vangelo. Ciò richiede sperimentare attività di volontariato, solidarietà, comprensione dei processi culturali e politici. In questo, è importante saper discernere in comunità per operare una responsabilità solidale e un impegno concreto.

e) Alimentare la propria spiritualità e il vissuto liturgico.

3 In vista di una testimonianza della misericordia-compassione

a) *Il bisogno di una visione: la misericordia che libera*

La dinamica della testimonianza si concretizza nella misericordia-compassione come stile di vita. La storia del cristianesimo attesta questa attenzione attorno al paradigma della liberazione-salvezza che rende le comunità cristiane *popolo messianico*. Non si tratta di un *optional*, o di una pratica che riempie alcuni momenti dell'impegno missionario. È una scelta improrogabile di responsabilità storica. «Se il cristianesimo perdesse il suo ruolo contro-culturale e trasformatore del mondo, altre forze prenderebbero il suo posto. Per indirizzare la nostra azione nella storia abbiamo bisogno di una visione. L'indifferenza a questa visione è una negazione del Dio che lega la sua presenza all'eliminazione di ogni sfruttamento, sofferenza e povertà. Quando la nostra speranza è compromessa, quando cessiamo di attendere le trasformazioni integrali *nella* storia di cui parlano le Scritture, uccidiamo tale visione»³.

Tale visione proviene dal modo con cui Gesù Cristo ha interpretato e configurato la misericordia e la *com-passione* come modello conoscitivo e metodo di approccio alla realtà. Non si tratta di una *performance* virtuosa e gratificante, ma di una scelta vissuta sulla consapevolezza di quanto minaccia l'altro e il bene comune, nella prospettiva di *coltivare l'umanità* come principio inderogabile dei processi culturali, etici, religiosi. Si tratta di un *patire con* e *per* l'altro come l'unico modo per avviare una storia di libertà dalle sofferenze, ingiustizie, prevaricazioni, nella ricerca di una riconciliazione che potrebbe apparire impraticabile.

Il lato sconcertante e pericoloso di questo stile di Gesù sta, comunque, nell'aver mostrato il *valore culturale e politico dell'amore*: la compassione è ciò che attiva l'agire consapevole della propria indigenza, quale condizione per divenire soggetti capaci di darsi e condividere il dono. Non è casuale, infatti, nel racconto neotestamentario, il legame della compassione con il riferimento ai *poveri*, simbolo di una persistente e macroscopica incapacità della cultura di creare condizioni di sviluppo qualitativo. L'operare di Gesù, in tal senso, infrange una concezione utilitaristica della vita, che non esclude l'uso delle risorse secondo criteri di giustizia, ma le avverte dei falsi miti dell'efficienza e del profitto a tutti i costi. In più, mostra come il vissuto della misericordia-compassione esige *un'etica del limite*. per formarci alla scuola della realtà. Evitare di sbagliare è impossibile e vivere nella prospettiva della conquista, è garanzia di fallimento e non di successo. L'inclusione del limite, invece, facilita il recupero di una visione che sa fare spazio all'insuccesso, all'errore, all'imprevisto. Aiuta ad essere limitati senza rabbia nei riguardi della realtà, della vita, degli altri, evitando dannosi perfezionismi. Vale a dire: l'aver cura e l'autoaccettazione come compassione, entro cui la

³ D. J. BOSCH, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, Queriniana, Brescia 2000, 617.

realizzazione della propria identità avviene nella scoperta della collaborazione e della reciprocità. Forse, a questo livello il viaggio dell'esistenza per diventare umani, nel metterci di fronte ai limiti, ci permette di recuperare valori come il rispetto, la solidarietà, l'autenticità, il dono di se stessi.

b) *Un annuncio coraggioso*

In definitiva, la misericordia-compassione costituisce il luogo cristologico della testimonianza come offerta di crescita umana, in quanto esprime la responsabilità universale nella partecipazione alla costruzione di un'esistenza aperta all'altro. Per questo, c'è uno stretto rapporto tra la testimonianza come dono di una libertà e la misericordia-compassione quale trasformazione socio-culturale. È opportuno, in tale prospettiva, sottoporre la mediazione della testimonianza e lo stile della misericordia a un serrato esame analitico, che sorvegli continuamente il linguaggio e le scelte, perché l'annuncio cristiano non cada nell'irrilevanza o nella periferia delle questioni meno importanti. La responsabilità della annuncio ha di mira il consolidamento di personalità mature, la formazione di coscienze critiche, soprattutto circa i processi di emarginazione e impoverimenti dell'umano, la presenza di comunità cristiane nei luoghi di elaborazione di progetti culturali e politici. In fondo, «il senso ultimo della missione è questo: *fare compagnia al mondo*. Come cristiani veri. Capaci, cioè, di discernere i valori, di motivare la vita, di progettare l'esistenza, di confrontarsi con la cultura, di provocare fotosintesi esistenziali tra realtà e valori, di denunciare i meccanismi perversi del mondo, [...] di portare nella sfera politica la carica di liberazione propria del Vangelo, di stare veramente dalla parte degli ultimi, di evangelizzare la cultura, il lavoro, il tempo libero»⁴.

⁴ T. BELLO, *Non c'è fedeltà senza rischio. Per una coraggiosa presenza cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000, 13.